

Crocevia dei linguaggi: biologia e filosofia

UN METODO AL CROCEVIA Note alla sessione del 22-10-2016

Mario Alfieri

«La filosofia *si domanda*, la scienza *domanda*» scriveva Sini introducendo il discorso sul metodo. Il punto che mi pare emerga da questa fondamentale considerazione e di cui occorre prendere atto è che il *domandarsi* e il *domandare* presumono metodi diversi, il cui esito in termini di successo o insuccesso non può che essere diverso. Il punto è però anche che sia la filosofia che la scienza (o almeno un certo modo di fare filosofia e pure di fare scienza) sentono sempre più necessario un incontro che porti a un'unità di sapere effettivo e fruttifero sia per chi cerca il fondamento del domandare nella domanda, sia per chi domanda una risposta in oggetto, univoca e definitiva, che permetta di risolvere quella domanda, passando oltre, in progresso. Per produrre questo incontro occorre allora certamente un metodo che probabilmente non potrà essere né quello che guida il filosofo nel suo domandarsi né quello dello scienziato con il suo domandare, ma, seguendo ancora il discorso di Sini: su quale altopiano (transdisciplinare?) occorrerà collocarsi per avere la visione panoramica necessaria a tale impresa? E ancora quale “strumento” in azione potrà produrre risultati «universalmente praticabili e condivisibili in senso sociale» per questa questione? Non è certo un problema da poco, sia perché ogni attore tende sempre inevitabilmente e lecitamente a porre innanzi il vantaggio del metodo da lui studiato e praticato con grande perizia rispetto alle carenze dell'altro, sia perché trovare il metodo che coniuga i metodi rendendoli l'uno per l'altro non è davvero facile e il “bastone” a cui tenersi simbolicamente insieme ai capi opposti, anche se invocato, non appare, appare solo nei pezzi che ognuno impugna cercando di convincere l'altro ad aggrapparvisi.

Nell'incontro del 20-10 Florinda Cambria ha posto la questione del successo scientifico. Ormai buona parte della scienza stessa (la parte più filosoficamente accorta) accetta il fatto che ciò che scientificamente si osserva non è semplicemente un dato presentato da un mondo di fuori, stante in oggetto, come un tempo si pensava, ma è qualcosa di già preselezionato dall'osservatore. Ormai è evidente che l'osservatore sceglie sempre ciò che osserva e ne è scelto, che ne sia consapevole o meno. Nel caso dello scienziato ne è ben consapevole (anche quando poi mette da parte questa consapevolezza per operare e trarre le conclusioni), lo ha metodologicamente e puntualmente prestabilito con uno scopo ben preciso: riprodurre il fenomeno. Quindi il prescelto da considerare può solo essere quello che può garantire una traduzione in termini di riproducibilità. Solo se è così il fenomeno diventa un fatto scientifico e giustamente Redi ha affermato che il metodo sta nel riprodurre fatti, ossia dopo averli prodotti la prima volta osservandoli nel modo in cui la scienza stabilisce di osservarli. Forse è proprio qui quel salto quantico a cui si è fatto cenno, quel salto che fa ritenere all'osservatore scientifico di trovarsi davanti alla realtà del mondo, per un istante almeno davvero disponibile, come è in sé e per chiunque la sa osservare come si deve. Non si tratta però certamente qui di una improvvisa rivelazione mistica di un mondo che spontaneamente si dà, ma del risultato di un lavoro accorto, difficile e preciso che trasforma il semplice accadere di qualcosa in un accaduto leggibile secondo gli appropriati criteri scientifici e quindi, in linea di principio, esattamente riproducibile ogni volta che si diano le condizioni controllate di contesto che così lo prefigurano. La riproducibilità è garantita dal controllo e allo stesso tempo garantisce il controllo, è già modificazione e ha la modificazione nel suo progetto di riproducibilità. In tal modo il riproducibile è, in quanto tale, modificabile e progettabile come “nuovo fatto” che si intende produrre e si può riprodurre dimostrandone la fattuale consistenza e così avanti, all'infinito. Questo è il “successo” che la scienza mostra agli occhi di tutti: esso non consiste nel fatto che quanto è stato osservato si è verificato essere un oggettivo “fatto di natura” a fronte del fatto che avrebbe potuto anche essere un errore di osservazione, ma che è stato possibile tradurlo in un effettivo fatto scientifico e la traduzione è corretta non rispetto alla “natura”, ma rispetto alla regola che prestabilisce la procedura di controllo di un “fatto scientifico”. Ciò che viene confermato è una correttezza fondamentalmente sintattica che però, viene acquisendo, riproducendola, il presunto valore di una originaria coerenza semantica che appare evidente a chiunque sappia come vanno prese metodologicamente le cose per intenderne la realtà.

È un fatto che l'acqua bolle a 100° per tutti, anche se in effetti, affinché questo avvenga per tutti, bisogna prima specificare come prendere quell'acqua e le condizioni controllate in cui deve trovarsi per farla bollire a 100°, bisogna cioè prima di tutto trasformare le acque-fenomeno sia concettualmente che fisicamente in un'unica acqua-fatto scientifico di cui dare precisa e controllabile definizione, producendo così quel salto quantico per cui l'acqua "oggettivamente" vera è propriamente e in sostanza solo quella che bolle a 100°, non di più e non di meno, come misurato da termometro nelle condizioni di riproducibilità stabilite: un'acqua che non è per nulla per tutti, al contrario è davvero difficile da trovare nell'universo, se non la si prepara.

Questo credo sia il motivo del successo scientifico, la ragione dell'imbattibile immagine di potenza trasformativa che riesce a offrire convincendo e seducendo. Il mondo assume allora il senso ideale di una perfetta controllabilità trasformativa, una sorta di laboratorio ideale in cui il divenire è controllabile e modificabile secondo progetto di modificazione ripetibile.

L'intento che guida lo scienziato è lo stesso che ha guidato per millenni la storia del pensiero in Occidente, la grande opera per costruire il fondamento di una prevedibilità sicura nell'instabilità del mutamento per renderlo comunque rimediabile, ricondurlo al desiderio, per battere la lotteria del caso gestita da Dei arbitrari da ingraziarsi con sacrifici e da una Natura capricciosa, in cui solo l'estrazione finale è prevedibilmente uguale per tutti e il premio è ben poco allettante in ciò che ci appare. La differenza è che con la scienza moderna, grazie alla filosofia che l'ha permessa istituendo la possibilità di un pensare oggettivo, insieme condiviso, non vi è più la necessità di un affidamento ad alcuna trascendente sostanza o ente che si mantiene in sé perfettamente ed eternamente identico, consentendo a chi vi si appoggi di mantenersi in equilibrio sui flutti. È ora lo stesso progetto scientifico, nel suo significato perfettamente tecnologico, a garantire la stabilità nello statisticamente prevedibile: sono i fatti statistici che garantiscono una stabile, sempre riproducibile e quindi sempre precisamente modificabile e ancora riproducibile identità del mondo. Confidando nella scienza un mondo senza Dei (e senza metafisiche statuenti sul mondo da fuori del mondo), si rende a prima vista non solo possibile, ma anche sicuramente auspicabile, sicuramente più affidabile nel suo stesso poter rimanere fluido, per poterne fare così ciò che si vuole, considerando come illecito solo il non farlo, giacché sono i progetti stessi a fare del nulla un mondo.

Ma è solo appunto a prima vista che questo accade, come è solo a prima vista (prima ma a conclusione di un lungo percorso) che l'acqua bolle a 100° per tutti se non se ne controllano definizioni, condizioni e misure in modo da poter dire che l'acqua è proprio e solo quel liquido-oggetto che bolle a 100°. E allora capita che la grande garanzia vacilli, che il richiamo a "superstizioni" metafisiche si faccia risentire ancora, che sorprendentemente ci si ritrovi a credere ancora nell'incredibile (magari resuscitato in tracce infinitesimali di senso residuo) e gli Dei considerati morti risorgano con tutte le loro pretese che non sono mai pretese da poco, ma non credo che, quando questo accade, la filosofia possa essere di efficace aiuto alla scienza supportando la ragione etica del suo rimedio. Giustamente Sini invita piuttosto lo scienziato a un piccolo spostamento di prospettiva (che in realtà non è per nulla piccolo per chi dovrebbe attuarlo, è un diverso salto quantico con enormi conseguenze anche in termini di diritti sui risultati della ricerca), uno spostamento che porti a considerare anziché lo svelamento per produzione del dato oggettivo, lo strumento con cui opera e la prassi che lo strumento istituisce costruendo così una dimensione pubblica e condivisa da tutti coloro che possono accedere a quel modo di operare, tenendo però presente, aggiungo io, che in questa dimensione pubblica che istituisce lo strumento con la sua procedura d'uso è necessario ritrovare l'individuo concreto il me stesso in ogni se stesso e quello spazio nel cui significato ognuno può come se stesso, nel modo che gli è proprio, abitare. Sarà pure una sorta di illusione onirica questo spazio ove il soggetto può trovarsi, ove ha il tempo per trovarsi, ma è un'illusione assolutamente necessaria, proprio come lo sono i sogni. Il metodo deve comunque comprendere l'individuo nella sua differenza, non solo il sociale nella realtà condivisa che l'uso dell'attrezzo istituisce. Questo è stato detto, proprio con riguardo alla biologia, anche così: «senza individui non vi è alcuna fenomenologia biologica» e «biologicamente gli individui non sono trascurabili rispetto alla specie, alla società o alla stessa umanità»¹. Ossia la biologia, nel suo metodo, non può che costituirsi sull'individuo, oggetto e soggetto del suo esistere insieme pubblico e privato.

A questo punto il lemma "metodo" e il lemma "individuo" si intrecciano e, a partire da questo intreccio, mi pare che un disegno etico, con le responsabilità sociali, biologiche e quindi individuali ad esso implicite, possa cominciare a prendere forma.

¹ H. Maturana F. Varela, *Autopoiesi e cognizione*, Marsilio Editori, Venezia, 2012, p.177.